



Vasario



Saltiera

“bianchi”, affini alla coeva produzione e corsivo. Questo stile è poi distinto in tre tipologie principali: i cosiddetti “grotte”, perché in gran parte sommersi dal terreno.

Nonostante la sua importanza per la fortuna delle maioliche derutesi del XVI secolo, la tecnica del lustro andò riducendosi nei secoli seguenti, quando si verificò un notevole rinnovamento del repertorio decorativo.

In epoca rinascimentale, infatti, la ceramica locale si caratterizzava per l'uso di figurezioni istoriate, i cui soggetti erano spesso tratti da stampe dell'epoca e stilisticamente influenzati dalla scuola pittorica umbra e in particolare da Perugino e Pinturicchio. Ma già dalla seconda metà del XVI secolo, e soprattutto nel corso del Seicento, vennero acquistando maggiore spazio decori di prevalente carattere ornamentale. Si parla, per quest'epoca, di stile “compendiario”, perché le raffigurazioni sono realizzate con tratto rapido e corsivo. Questo stile è poi distinto in tre tipologie principali: i cosiddetti “bianchi”, affini alla coeva produzione

di Faenza: il “calligrafico”, costituito da un fitto intreccio vegetale e animale derivato dalle porcellane cinesi forse tramite le imitazioni medioorientali persiane e turche e le produzioni portoghesi e liguri; le “raffaellesche”, assai diffuse nel ducato di Urbino già dalla metà del Cinquecento e composte da animali fantastici, cornucopie, busti e trofei entro ornati floreali stilizzati su fondo bianco. Il nome di queste ultime rimanda al modello che presero a riferimento: le grottesche dipinte nelle Stanze Vaticane da Raffaello e dalla sua scuola, a loro volta derivate nella forma e nel nome dai dipinti murali di alcuni ambienti della Domus Aurea di Nerone scoperti nel XV secolo e detti “grotte” perché in gran parte sommersi dal terreno.

La ceramica policroma del XVII secolo

Sul lato sinistro della chiesa si apre piazza dei Consoli, ove affaccia l'omonimo palazzo municipale. Costruito nel XIV secolo, conserva nella parte inferiore il portale e le tre bifore originali, mentre il coronamento con torre campanaria è un rifacimento settecentesco di Pietro Caratoli. All'interno è ospitata anche la pinacoteca civica. Originata dalle denominazioni postumitarie con un nucleo di dipinti a carattere prevalentemente religioso, alcuni dei quali dell'Alunno e del Perugino, nel corso del XX secolo è stata progressivamente incrementata specie con la donazione, nel 1931, di una parte della collezione appartenuta a Liono Pascoli e costituita da opere dei secoli XVII e XVIII realizzate da artisti quali Canali, Trevisani, Amorosi, Conca e Panini e soprattutto attinenti ai generi allora considerati minori, come i paesaggi, le bambocciate e le nature morte.

Attraverso via Pinturicchio si giunge alla chiesa di Sant'Antonio abate, costruita probabilmente nel XIV secolo e sede dell'omonima confraternita che commissionò il gonfalone dipinto dall'Alunno intorno al 1458. L'affresco con la Madonna della Misericordia attribuito a Bartolomeo Caporali e databile verso il 1480, che ritrae Deruta come doveva apparire al tempo, le Storie di sant'Antonio abate realizzate da Giovanni Batista Caporali intorno al 1520. Due chilometri fuori città, in direzione di Todi, il santuario della Madonna del Bagno, costruito nel 1557, conserva più di settecento ex-voto in maiolica.



La città e il museo

Il nucleo storico di Deruta sorge sui rilievi vicini alla sponda sinistra del Tevere ed è racchiuso da una cinta medievale più volte modificata fino al XVI secolo e ora in molte parti nascosta da edifici del primo Ottocento. Il più recente sviluppo edilizio si è avuto attorno all'antico agglomerato suburbano detto del “borgo” e lungo la superstrada, ove sono sorte numerose fabbriche di ceramica. Il profilo dell'abitato in cima al colle è connotato dai campanili della chiesa di San Francesco, quello gotico con tre ordini di bifore e quello ottocentesco a pianta esagonale. Documentata dall'XI secolo e prima intitolata Santa Maria dei Consoli, l'originaria costruzione romanica fu danneggiata dal terremoto del 1310 e presto ricostruita in forme gotiche. All'interno, decorato con affreschi dei secoli XIV-XVI, si trovano importanti opere del Perugino e dell'Alunno, ora nella pinacoteca comunale. Nell'annesso convento è stato allestito nel 1998 il Museo della ceramica.



Deruta in Umbria

Museo della ceramica

DERUTA



REGIONE DELL'UMBRIA

DERUTA

Storia della città

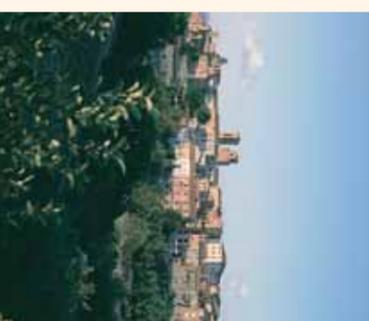
L'origine e la storia antica di Deruta sono ancora poco note. Qualche conoscenza si ha dai ritrovamenti archeologici nei dintorni: una necropoli in località Gambone e reperti di tombe etrusche dalla fine del IV secolo a.C. in poi, una villa di età romana in località Perugia Vecchia sorta fra I secolo a.C. e I d.C. con cospicui resti di III-IV d.C.

Alcuni di questi oggetti sono esposti nell'atrio del palazzo comunale assieme ad un frammento di lastra altomedievale, che documenta la continuità abitativa anche dopo la tarda antichità.

In epoca medievale Deruta fu un castello sottoposto a Perugia, ma dotato di qualche autonomia amministrativa.

Ebbe, infatti, un proprio statuto, poi rinnovato nell'edizione in vigore del 1465. Fra XV e XVI secolo condivise le sorti del

Veduta della città



capoluogo umbro: fu sottoposta dapprima alla breve signoria di Cangiazzo Visconti, poi a quella di Barcizio da Montone e, infine, al lungo dominio della famiglia Baglioni. In occasione della Guerra del Sale, che nel 1540 oppose Perugia allo Stato della Chiesa, Deruta si schierò al fianco del pontefice.

Negli anni successivi la produzione della maiolica raggiunse il massimo sviluppo e si affermò largamente nei mercati italiani e stranieri.

Rimasta nello Stato pontificio fino al 1860, fu però sotto il dominio francese fra il 1798 e il 1800, quando, inclusa nella Repubblica Romana, costituì il quarto cantone del Dipartimento del Trasimeno, e fra il 1809 e il 1814, allorché fu parte dell'impero napoleonico. La sua fama e la sua economia sono ancor oggi principalmente legate alla produzione ceramica.

Porta Sant'Angelo



Bacile da versatore, prima metà del XVI secolo

ove è attestata in diversi centri e particolarmente nei nuclei di produzione umbri di Deruta e di Gubbio.

Proprio di origine derutese è il tipo di antico pezzo a lustro italiano conosciuto: la targa con San Sebastiano datata 1501 e attualmente conservata al Victoria and Albert Museum di Londra. Questo studio ritengono che tale tecnica fosse conosciuta a Deruta già molto tempo prima, come proverebbe il divieto contemplato dallo statuto comunale del 1465 di accatastare lungo le strade la legna e, per l'appunto, le gnestre per la cottura delle ceramiche, se non il giorno precedente il loro impiego.

Allo scopo veniva stesa sullo smalto, già in parte decorato e cotto, una vernice con sali di metallo, come il nitrato d'argento o di rame, misti ad argilla e si procedeva quindi ad una terza cottura in appositi forni allungati sia con normale legna che con gnestre e altre sostanze che produssero fumo. L'atmosfera povera di ossigeno creata in tal modo permetteva ai sali metallici, alla temperatura di circa 600 gradi, di penetrare nello smalto creando le caratteristiche iridescenze.

Piatto, fine del XVI secolo



Piatto, fine del XVI secolo

La ceramica a lustro

La maiolica a lustro deriva da un procedimento che rende lucente la smaltatura e la arricchisce di riflessi dorati e rubini.

La storia di questa tecnica è ancora dibattuta. La sua origine è da ricondurre al mondo orientale, da dove si tramandò alle officine ispano-moresche e islamiche di epoca medievale e da queste, probabilmente, alla penisola italiana, che si segnalano le ceramiche dette italoite, perché prodotte nelle colonie greche del sud Italia e, in questo caso, soprattutto in Puglia tra il V e il IV secolo a.C. Notevoli sono alcuni vasi di fabbricazione etrusca. Fra le produzioni romane si segnala la sigillata italiana, il tipico vasellame da mensa della prima età imperiale.



Museo della ceramica, esterno



Museo della ceramica, interno

Museo della ceramica: la sede e la raccolta

Dal 1998 il Museo della ceramica è stato allestito nel trecentesco convento di San Francesco, completamente restaurato e ristrutturato ad opera del Comune e della Regione.

Non si hanno notizie certe sulla fondazione del convento e dell'annessa chiesa, che sappiamo ricostruita dopo il terremoto del 1310. Più volte modificato nei secoli successivi, il complesso architettonico fu ampliato e nuovamente decorato nel corso del XVIII secolo.

Costituito nel 1898 da un gruppo di notabili cittadini, il museo fu originariamente ospitato nel palazzo comunale insieme alla pinacoteca. Nella sistemazione attuale i materiali sono stati in parte esposti e in parte adunati in un grande deposito accessibile al pubblico e debitamente attrezzato per attività di studio.

La sezione archeologica, che riunisce oggetti di provenienza varia e spesso cinquecenteschi e dei più noti capolavori dei principali tipi di vasellame prodotti in Grecia e in Italia in epoca antica. Fra i vasi greci, oltre a quelli corinzi e

attici, si segnalano le ceramiche dette italoite, perché prodotte nelle colonie greche del sud Italia e, in questo caso, soprattutto in Puglia tra il V e il IV secolo a.C. Notevoli sono alcuni vasi di fabbricazione etrusca. Fra le produzioni romane si segnala la sigillata italiana, il tipico vasellame da mensa della prima età imperiale. La produzione locale del basso Medioevo è testimoniata da brocche e catini del XIV secolo. Di maggiore ricchezza decorativa sono le ceramiche databili fra il XV e il XVII secolo: il periodo più importante della manifattura derutese. Si tratta generalmente di elementi di corredo e quindi non realizzati per uso comune: vassoi, alzate, brocche, saliere e piatti celebrativi cioè i cosiddetti piatti da pompa. Dopo un periodo di declino, la ripresa ottocentesca e la notevole fortuna riguardata nel XX secolo sono documentate da ceramiche che si caratterizzano per la riproposizione dei temi decorativi quattrocenteschi e dei più noti capolavori della pittura italiana. Una sezione specifica è dedicata alle ceramiche da farmacia dal XV al XIX secolo.



1) Coppa attica

Poggia su un alto piede ed è decorata da figure di satiri nella fascia non coperta da vernice all'altezza delle anse; si tratta di un tipo di coppa detta "band cup", comune alla seconda metà del VI secolo a.C. È realizzata nella tecnica a figure nere, inventata a Corinto ma di grande fortuna presso le botteghe ateniesi soprattutto nel VI secolo a.C. In questo caso, contrariamente al solito, le silhouette in nero sul corpo del vaso non presentano i particolari interni incisi fino a far emergere il colore rosso dell'argilla.

2) Hydria lucana

Questo vaso utilizzato per attingere e contenere acqua, e detto hydria, è dipinto con la tecnica a figure rosse, creata ad Atene nel tardo VI secolo a.C.: le sigone delle figure erano tracciate sull'argilla rossa. Lo sfondo e i particolari, come i tratti del volto e i panneggi, venivano dipinti con una vernice che assumeva per la cottura un colore nero e lucido. Fra la fine del V e il IV secolo a.C. sorsero in Italia meridionale varie scuole ceramiche, tra cui quella apula e quella lucana, che produssero ceramica a figure rosse su imitazione di quella di Atene. Questa hydria è attribuita ad uno dei primi pittori della scuola lucana, il Pittore di Pistofici vissuto fra il 425 e il 400 a.C. È decorata con tre personaggi: un adulto barbuto appoggiato ad un bastone, un guerriero con corta spada e scudo e una figura femminile con una corona sul capo.



3) Kelche a figure rosse

Vasi di questo genere, chiamato kelche o "cratere a colonnette" per la tipica forma delle anse (qui non conservate), servivano a contenere le ceneri dei defunti. Benché la cospicua diffusione nel territorio perugino abbia fatto pensare ad una produzione locale di imitazione, sono un prodotto dei ceramisti della città etrusca di Volterra del IV secolo a.C. Questo esemplare proviene dalle vicinanze di Derita e reca su entrambi i lati del collo una testa di giovane con corona di ulivo, dipinta a figure rosse; fra una coppia di cavalli. Sullo sfondo sono due colonne. Sul corpo del vaso figurano due coppie nude formate da una donna che tiene in mano un mantello e da un uomo con un tirsò; il bastone con una estremità avvolta da rami d'edera portato dai seguaci del dio Dioniso.



5) Fabbrica derutense

Piatto da pompa, prima metà del XVI secolo.

Al centro è un profilo femminile a mezzo busto con un cartiglio su cui è scritto: "LA GIULIA BELLA". La tesa è decorata con un motivo vegetale. Il tritratto di "belle donne" era ricorrente nei piatti da pompa derutesi e spesso, come in questo caso, derivava dalle tipologie femminili del Pinturicchio.



6) Fabbrica derutense

Piatto da pompa a lustro, prima metà del XVI secolo.

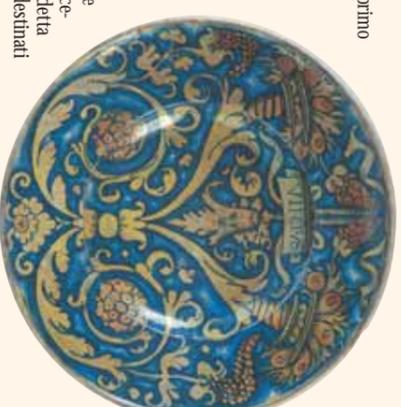
Raffigura sant'Antonio abate con i consueti attributi iconografici del bastone e del maialino. Sullo sfondo è un cartiglio con l'iscrizione "SANCTE ANTONIO ORA PRO NOBIS". Il culto di sant'Antonio abate, largamente diffuso tra XI e XV secolo, è legato all'importanza sociale acquisita dagli antoniani per la cura di alcune malattie epidemiche e, in particolare, di quella forma di herpes comunemente nota come "fuoco di Sant'Antonio", per la quale si faceva uso del lardo di maiale. Per la presenza al suo fianco del maialino, sant'Antonio abate è considerato il protettore degli animali e, per estensione, dei contadini. La sua iconografia è pertanto prevalentemente diffusa nelle campagne. Per evidente analogia, alla stessa bottega può essere attribuito il piatto con l'immagine di san Francesco, conservato anch'esso nel museo. Affinità stilistiche si riscontrano anche nel pavimento della chiesa di San Francesco datato al 1524.



7) Fabbrica derutense

Piatto da pompa a lustro, primo quarto del XVI secolo.

Al centro è un motivo a grottesca con mascherone e cornucopie sormontato da un cartiglio su cui compare il motto "VIRTUS". La produzione derutense di piatti da pompa fu particolarmente copiosa. Ne esistono esemplari nelle principali raccolte italiane e straniere. Avevano funzione celebrativa e i fori alla base, detta piede, mostrano che erano destinati ad essere appesi.



8) Bottega di Giacomo Mancini

Piatto, metà del XVI secolo.

Nel momento di maggiore fortuna della ceramica derutense, Giacomo Mancini, detto "el Frate", fu uno dei primi artisti a firmare le proprie opere uscendo dall'anonimato. Nel museo si conservano numerosi pezzi attribuiti a lui o alla sua bottega. La complessa scena che decora il piatto non è stata interpretata.



11) Fabbrica derutense

Coppa, ultimo quarto del XVI secolo.

Vi è dipinto il mito di Piramo e Tisbe: i due giovani si erano dati appuntamento in un luogo della campagna, ma, prima che Piramo arrivasse, Tisbe fu assalita e ferita da un leone, riuscì a fuggire, ma le cadde il velo macchiato di sangue sotto una pianta di gesso; giunto sul posto, Piramo vide il velo dell'amata e, credendola morta, si uccise; tornata indietro e scorto il cadavere di Piramo, anche Tisbe si suicidò. Da quel momento le more del gesso, dapprima bianche, presero il colore del sangue. Narra nelle Metamorfosi di Ovidio, a cui spesso si ispiravano i vasi derutesi, la storia fu quasi ignorata nell'antichità, mentre riscosse notevole fortuna in epoca posttrascendentale. La scena preferita dagli artisti era la scoperta del corpo di Piramo da parte di Tisbe. La base della coppa, detta piede, è stata realizzata separatamente e incollata con argilla liquida. Alla stessa fabbrica sono attribuiti due altri piatti conservati nel museo.



13) Fabbrica derutense

Zuppietra, metà del XVIII secolo.

Presenta le decorazioni in bleu indicate con il termine francese "lambriques", mutato dal nome degli ornamenti a frangia di stoffe e di tappezzerie e tradotto in italiano con "lambrecchini".



9) Fabbrica derutense

Mattonelle da pavimento, 1524.

Il pavimento fu composto per la cappella della Compagnia del Rosario e della Morte nella locale chiesa di Sant'Angelo e da qui rimosso e trasferito nella chiesa di San Rimosso. È formato da più di cento mattonelle sagomate a stella con otto punte e a croce e circondato da un fregio realizzato con elementi rettangolari. Le fornelle a croce sono decorate con motivi ad intreccio; le altre presentano varie figure, tra cui allegorie, profeti, muse, sibille, busti di imperatori.

10) Fabbrica derutense

Targa in bassorilievo, seconda metà del XVI secolo.

Raffigura la Madonna con il Bambino. È parte di una serie di bassorilievi tutti ispirati al medesimo originale, che fu replicato in molte varianti per edicole o per portali di abitazioni a cominciare almeno dalla metà del Cinquecento sino alla fine del secolo successivo.



12) Fabbrica derutense

Bottiglia, prima metà del XVII secolo.

Il tipico motivo a grottesche, il più apprezzato nella ceramica derutense, era in uso già dal Cinquecento ed è stato sempre mantenuto.

